Sulla strada
di Davide Francioli

Come corre la gamba di legno

Nella Milano di fine Ottocento, il tram extraurbano a vapore prese il posto dei mezzi di trasporto a trazione animale. Era soprannominato *Gamba de Legn'*: forse per la sua andatura caracollante, forse per la protesi in legno di uno dei primi addetti. Il convoglio torna nel murale di Roberto Collodoro: realizzato a Bareggio (Milano) in collaborazione con la galleria Stradedarts, sarà seguito da altri due lavori sul tema.

L'attore e l'attrice europei, iniziato l'anno scorso e condiviso da una partnership Firenze-Parigi che aiuti a superare i confini e creare una vera unione tra le lingue.

«Un'idea fortemente voluta da me e da Emmanuel Demarcy-Mota, direttore del Théâtre de la Ville — interviene il direttore generale della Fondazione Teatro della Toscana, Marco Giorgetti — nel solco dei principi della Carta 18-XXI per un'Europa della Cultura, che costituisce una chiamata all'impegno per il mondo dell'arte sui temi dell'ambiente, dell'educazione, del ruolo della scienza, coinvolgendo interpreti provenienti da vari percorsi formativi, al di là di qualsiasi frontiera linguistica. In altri termini si tratta di un confronto costante con la creatività contemporanea, che generi anche e soprattutto opportunità per i giovani. Un processo che coinvolge tutti e del quale lo spettacolo è solo l'accadimento più evidente».

Aggiunge Wilson: «Mi è sembrato giusto utilizzare attori di Paesi differenti. Pessoa, pur essendo portoghese, ha vissuto in Sudafrica. È un *work in progress*, una struttura che sto cercando di creare e che ancora non so bene dove approderà. Non posso nemmeno sapere, adesso, quanto durerà lo spettacolo: si può iniziare con una pagina bianca e poi cominciare a riempirla. Una costruzione di tempo e di spazio, nella quale non seguirò una storia narrativa lineare. Non conoscevo questo autore e ho cominciato a studiarlo, prendendo in esame tutta la sua opera: la prima impressione che ne ho ricevuto è quella di un uomo molto solitario, anche nella sua immaginazione. Sto ipotizzando di dividere l'azione in tre parti: infanzia, maturità, vecchiaia... o meglio, la morte, dal momento che Pessoa è morto giovane, a soli 47 anni».

Ma non sarà una biografia. «No, assolutamente no; non intendo illustrare pedissequamente la sua vita, penso a un'elaborazione astratta, dove mi pongo e propongo al pubblico delle domande, degli interrogativi. È ovvio che rispetterò il maestro Pessoa, ma devo allontanarmene e non diventarne schiavo».

Qual è il significato del titolo dello spettacolo (in italiano, «Da quando sono io»)? «La frase si ispira a un frammento tratto dal *Libro dell'inquietudine*, opera postuma di Pessoa — risponde il regista —. Non bisogna però interpretare e affidarsi a un titolo: per esempio l'opera di Samuel Beckett si intitola *Giorni felici*, ma quando si apre il sipario va in scena una tragedia, ovvero il contrario di ciò che esprime il titolo. La titolazione resta appesa nella mente dello spettatore ed è solo un modo per incominciare. Ciò che mi affascina del teatro — sottolinea — è la sua funzione antica: nella nostra quotidianità frenetica è uno spazio che invita alla riflessione, un luogo dove la gente si ritrova per condividere le emozioni con chi è seduto nella poltrona accanto. Una comunità umana composta da idee e formazioni differenti, coinvolte nel medesimo rito».

Insomma, il regista appare davvero entusiasta della proposta e del palcoscenico fiorentino dove debutterà. «Non potrebbe essere altrimenti... Sono nato in una piccola cittadina del Texas, Waco, dove non esistevano teatri. La Pergola è un bellissimo teatro classico, dove sono onorato di essere accolto; per me trovarmi su questo palcoscenico è un privilegio. Il mio modo di lavorare cambia e prendo decisioni a seconda del posto dove mi trovo, e dell'ambiente visivo e sonoro intorno: comincio dallo spazio, poi cerco di capire cosa mettere al suo interno. Forse sono condizionato dai miei studi di architettura e ricordo ancora quello che ci disse una volta un professore: la prima cosa che dovete fare, nel comporre uno spazio, è pensare alla luce da usare... In verità — conclude — volevo fare il pittore, ma non ero molto bravo a dipingere, anche se continuo a pensare come un pittore. Però, evidentemente, la mia strada era tracciata in un'altra direzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iraniana, esule in Germania dal 2009, la regista **Narges Shahid Kalhor** porta alla Berlinale il film dove racconta il suo tentativo di eliminare la parola «martire» ereditata dal bisnonno

Ho un cognome di troppo

La regista
Narges Shahid Kalhor (Teheran, 1984; qui sopra) ha studiato regia alla scuola di cinema di Teheran dal 2001, con Abbas Kiarostami. Dal 2007 ha lavorato per un'agenzia pubblicitaria e realizzato corti tra cui, senza autorizzazione del ministero della Cultura, un film contro la tortura. Suo padre, Mehdi Kalhor, è stato consigliere per i media e la cultura del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad. Nel 2009 la regista fu invitata al Nuremberg International Human Rights Film Festival. Ha ottenuto asilo politico in Germania e ha continuato i suoi studi alla Hochschule für Fernsehen und Film München (l'università della tv e del cinema di Monaco). Il suo *Shahid* (in alto una scena) è stato scritto da lei con Aydin Alinejadsomeeh: nel cast Baharak Abdolifard (la stessa Kalhor), Nima Nazarinia (l'ombra del bisnonno martire) e Thomas Sprekelsen (lo psichiatra). Verrà proiettato alla Berlinale che si svolge dal 15 al 25 febbraio

dalla nostra corrispondente a New York VIVIANA MAZZA

La regista iraniana Narges Shahid Kalhor diventò famosa nel 2009. Come moltissimi giovani della sua generazione, aveva partecipato all'Onda Verde, le proteste scatenate dalla rielezione del presidente Mahmoud Ahmadinejad, quando i manifestanti accusavano di brogli il regime. Il padre di Narges, Mehdi Kalhor, era il consigliere per i media dell'ex presidente ultraconservatore Ahmadinejad: da anni non avevano contatti (lui di fatto aveva un'altra famiglia e altri figli), ma lei divenne un simbolo dei figli della rivoluzione che si oppongono ai genitori.

Nell'ottobre 2009, a 25 anni, Narges fu invitata al festival dei diritti umani di Norimberga a presentare un suo film contro la tortura realizzato senza l'autorizzazione del ministero della Cultura di Teheran e ispirato dal racconto *Nella colonia penale* di Franz Kafka. Dall'Iran la chiamarono per dirle che la notizia della sua partecipazione al festival si era diffusa e che, se fosse tornata a casa, i servizi segreti l'avrebbero accolta in aeroporto. E così di punto in bianco decise di restare in Germania, fece domanda di asilo politico e grazie al suo cognome ottenne i documenti in tre mesi. Ma è un'altra parola contenuta in quel cognome — la parola *shahid*, martire — che dà origine al nuovo film della regista, che verrà presentato alla Berlinale (15-25 febbraio).

Una volta ottenuto lo status di rifugiata, lei ha cercato di fare cancellare «Shahid» dal suo cognome, di cui fa parte perché il suo bisnonno fu considerato un martire. E nel film lei racconta proprio le peripezie che ha vissuto per cercare di sbarazzarsene.

«È vero. Io mi chiamo Narges Shahid Kalhor. E non mi è possibile cambiare il mio cognome perché ho anche nazionalità iraniana: non posso avere un cognome in Germania e un altro in Iran. Il problema è che non posso più tornare in Iran per cambiarlo. E anche se potessi tornare, comunque non lo cambierebbero. Ma la questione va oltre questa parola, che alla fine diventa una metafora delle regole e della vergogna che proviamo per le regole: un simbolo del fatto di non sapere, dopo avere trascorso 14 anni lontano dal tuo Paese, come gestire il tuo passato. Questa è l'idea centrale del film».

La protagonista del film si rivolge a uno psichiatra tedesco, sempre nel tentativo di svolgere tutti i passi burocratici per cancellare il cognome Shahid. Ma allora scopriamo che anche lo psichiatra ha un passato complesso, legato alla Germania nazista.

«A volte come immigrati ci sentiamo dire: "Poveri voi, con il vostro passato...". Volevo mostrare che questo non è solo un problema mio o della gente del Medio Oriente. Tutti devono fare i conti con il proprio passato per tracciare un percorso diverso nel presente».

Lei sceglie di rappresentare il bisnonno martire come un uomo barbuto che, assieme a un gruppo di compari vestiti con ampi abiti neri e strani copricapi, segue ovunque la protagonista. Sono ombre che le danzano dietro, invisibili a tutti tranne che a lei. E questo è allo stesso tempo opprimente e buffo, nella sua assurdità.

«L'ideologia della Repubblica islamica, legata alla rappresentazione di Dio e al potere, è profondamente maschile e provo a rovesciarla. Inoltre ho deciso di fare film divertenti, perché la vita è abbastanza triste di per sé. La risata è una terapia».

Tra i suoi maestri c'è Kiarostami.

«Sì, ho studiato a Teheran con Abbas Kiarostami e anche con Bahram Beyzai. Ho imparato il cinema dagli uomini ma il mio mito è la regista Agnès Varda, sogno di essere come lei».

Lei fa anche una certa autocritica: nota di avere ricevuto il diritto di asilo in soli tre mesi — proprio grazie al suo cognome «Kalhor» — poiché è figlia del consigliere di Ahmadinejad, ma molti non hanno questa fortuna.

«Esatto. Volevo ricordare che ci sono molti rifugiati mediorientali che vivono nei campi profughi per tre, cinque, otto anni prima di poterne uscire e avere una vita normale. È molto raro che accada quanto è successo a me».

C'è una canzone ricorrente, che attraversa il film: «Nel passaggio del vento, un vento che è storia, una storia che è vento, personale e collettiva. Nel caos incompleto il cammino in una terra straniera, il cammino verso l'incertezza...». Chi l'ha scritta?

«I versi sono di un poeta iraniano, qualcuno di cui non posso rivelare il nome che sta vivendo la nostra stessa esperienza di esilio. Viviamo da qualche parte a metà tra il luogo che abbiamo lasciato e quello in cui siamo arrivati. E tutto si ripete, come in un cerchio, in un circolo vizioso. Ci sono state le proteste del 2009, quelle che le hanno precedute e quelle che le hanno seguite, fino alle più recenti, con il movimento "Donna, Vita, Libertà". Ma il regime non è finito, è forte, le persone sono state uccise, tutto si ripete. È un incubo: non abbiamo raggiunto l'obiettivo, eppure non siamo nemmeno più al punto di partenza e questo non è facile. Ma la mia speranza, che esprimo attraverso la protagonista nel film, è che alla fine le donne iraniane possano spezzare questo cerchio. Sono sicura che ci riusciranno ma non so quanti anni ci vorranno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Memorie Danilo Rossi

La viola della Scala: veleni e scherzetti

di GIAN MARIO BENZING

La schiettezza «pop», con cui Danilo Rossi, storica prima viola del Teatro alla Scala, ora in pensione, si racconta in una gustosa autobiografia (*Viola d'amore*, a cura di Paola Zonca, prefazione di Carlo Fontana, Baldini + Castoldi, pp. 160, € 18), ha anche risvolti velenosetti, non meno gustosi. La parte bucolica rivisita la giovinezza «rossa», il sangue romagnolo, Forlì ombelico del mondo, liscio e tortellini, lo studio onnivoro e la ricompensa ricevuta dal padre per il 10 e lode al diploma: una gazzosa...

Sempre autoironico, Rossi non teme di descriversi «competitivo», «rompiscatole», «comunista sgarrupato e scapestrato»; o di ricordare certi rischiosi tiri burloni: come quando, alla Scala, in un *Lago dei cigni*, attaccò a sorpresa *Il ballo del quaqua*! La sua è una schiettezza battagliera: durante il lockdown è lui a lanciare la petizione «L'arte è vita» per sostenere lo spettacolo dal vivo. E dei grandi, con cui ha fatto musica, ha il coraggio di dire non solo il bene. Ne ha per Abbado, per Muti («La precisione andava a scapito dell'emozione»), per Chailly («Non mi ha mai dato la certezza di conoscere a fondo le partiture»), ma riserva parole toccanti a Piero Farulli, suo maestro, o a Carlo Maria Giulini, «il signore più signore di tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjMzU1YjZkMjctMjhhMi00Y2FhLWJhNzMtOGMxNjlhNDBlMmNlIyMjNTE2MjcxZjAtNDQyNy00MjRhLThhMTMtOTA0YzA3NTAwMTVlIyMjAyNC0wMi0wNVQxNTowNDo0NSMjI1ZFUg==